

Le “ragioni” di un volontario italiano sul fronte nazionalista: Davide Lajolo nella guerra di Spagna

di Marco Cassioli*

I – *Le motivazioni del combattere durante la guerra civile spagnola*

Fra i temi su cui la storiografia più recente si è soffermata a proposito della guerra di Spagna (1936-39) vi è quello delle “ragioni” dei combattenti: spagnoli in primo luogo, ma anche stranieri. Sono infatti 35.000 i volontari della sinistra antifascista che, da tutto il mondo, accorrono spontaneamente in difesa della Repubblica, avvicinandosi nelle cosiddette Brigate internazionali; mentre sul versante opposto, quello nazionalista, almeno 70.000 italiani, 19.000 tedeschi, più di 10.000 portoghesi e 70.000 marocchini appoggiano la causa dei generali golpisti capeggiati da Francisco Franco¹.

Come scrive Lucio Ceva, i primi sono convinti “che *solo* la rivoluzione sociale immediata avrebbe motivato contadini e operai nella lotta vittoriosa contro il fascismo, inteso come volto più feroce e più scoperto del capitalismo”². Tra i secondi, invece, alcuni sono mossi dalla propaganda fascista che predica il disprezzo per le democrazie liberali e la crociata contro la barbarie bolscevica; ma la maggior parte è spinta da ragioni economiche più che ideali, costretta dalla disoccupazione o dalle difficoltà del lavoro³.

¹ La bibliografia sulla guerra civile spagnola è vastissima. Fra i contributi più recenti e significativi segnaliamo: P. Preston, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Milano 1999 che, oltre a soffermarsi sui fatti, le battaglie e i personaggi chiave, getta nuova luce sulle divisioni sorte all'interno delle Brigate internazionali; H. Browne, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Bologna 2000 che, dopo avere analizzato il contesto storico e le cause interne che portarono al conflitto, ripercorre gli avvenimenti prestando particolare attenzione a quell'intervento straniero che giocò un ruolo determinante nel condizionare l'esito della guerra; G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Torino 2004, secondo cui la democrazia spagnola venne a oscurarsi non soltanto per colpa delle forze antidemocratiche di destra e di sinistra, della reazione e della rivoluzione, ma anche per un deficit di democrazia della stessa area democratica, tanto spagnola che europea; B. Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino 2006, che ricostruisce la preparazione, lo svolgimento e le conseguenze del conflitto anche attraverso documenti e testimonianze inedite, dedicando ampio spazio ai percorsi individuali e collettivi delle vittime di entrambi i fronti.

² L. Ceva, *Perché combattere in Spagna. Qualche film e testo letterario*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca, G. Rochat, Milano 2006, p. 252.

³ Sui combattenti italiani dalla parte nazionalista, fondamentale è il volume dello storico americano J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma Bari 1977, che a proposito delle “camicie nere” scrive: “L'avanzata età media del gruppo e il suo basso *status* socio-economico sembrano indicare chiaramente, come motivi principali del volontariato, lo stato di necessità

Tuttavia, scrive sempre Ceva, “il “legionario” posto in condizioni di ammazzare o farsi ammazzare per mandare parte delle 40 lire giornaliere alla famiglia, non era poi così radicalmente diverso dal combattente povero della repubblica. Volevano le stesse cose. Al repubblicano qualcuno aveva spiegato che esse potevano venire durevolmente solo da una società più giusta. Il “legionario” era costretto a rincorrere vie di scampo individuali, non idealmente organizzate. Del resto negli stessi *fascisti di fede*, vi erano dei disadattati sociali, perfino degli squadristi un po’ dimenticati dal regime che nella Spagna vedevano un’occasione per “riciclarsi”, ascendere o almeno migliorare. Gente, magari con carichi di famiglia e spesso con precedenti penali [...]. Alcuni di loro seppero morire con dignità come certe “camicie nere” che a Guadalajara, dopo i più gravi sbandamenti, ebbero il loro attimo di riscatto nel bosco di Brihuega e nell’epilogo di *Palacio de Ibarra*”⁴.

Tra i fascisti italiani che partono volontari per la Spagna è il ventiquattrenne Davide Lajolo. Tenente del Regio Esercito, Lajolo combatte nella divisione *Littorio* agli ordini del generale Annibale Bergonzoli, partecipando alla battaglia di Guadalajara, alla presa di Santander, alla riconquista di Teruel e all’offensiva dell’Ebro. Anni dopo racconterà la sua esperienza nei capitoli secondo e quarto dell’autobiografia intitolata *Il “voltagabbana”*.

II – Davide Lajolo: la vita e le opere

Lajolo nasce nel 1912 a Vinchio, un paese del Monferrato astigiano, da famiglia contadina. Studia nei collegi salesiani e consegue la maturità classica al liceo Plana di Alessandria, dopodiché intraprende la carriera militare. Illuso dalla mistica della “rivoluzione fascista” partecipa come ufficiale di fanteria alla guerra civile spagnola e alla seconda guerra mondiale, combattendo sui fronti jugoslavo e greco. Dopo l’8 settembre 1943 ritorna a Vinchio e prende la tormentata decisione di “voltare gabbana”: raduna i giovani renitenti alla leva, organizza la guerriglia partigiana e, con il nome di battaglia di *Ulisse*, comanda quella divisione *Garibaldi Monferrato* che dal 1943 al 1945 opera tra Alba, Asti e Alessandria. Subito dopo la Liberazione diventa caporedattore de “L’Unità” di Torino e successivamente direttore de “L’Unità” di Milano per dieci anni, fino al 1958. Deputato per il Pci dal 1958 al 1972, è firmatario di proposte di legge sul cinema, il teatro e la riforma della Rai, conduce battaglie contro la censura cinematografica e, insieme a Sandro Pertini, arricchisce la pinacoteca della Camera con quadri di artisti contemporanei. Nello stesso tempo

economica e il disadattamento sociale” (p. 171). Si veda anche il recente saggio di M. Griner, *I ragazzi del '36. L'avventura dei fascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Milano 2006, secondo cui “c’era chi aveva bisogno o desiderava una paga migliore di quella che poteva guadagnarsi da civile, o da soldato rimanendo in patria; chi voleva acquisire esperienza sul campo e conquistarsi promozioni; chi era spinto dallo spirito d’avventura; chi, e non erano pochi, aveva come movente quello di combattere il comunismo. Ma la maggior parte, ed è questo il punto cruciale, aveva una o più di queste motivazioni insieme” (p. 178).

⁴ Ceva, *Perché combattere* cit., p. 259.

rimane legato al mondo del giornalismo, collaborando a quotidiani e periodici e dirigendo il settimanale “Giorni-Vie Nuove” dal 1969 al 1978. Muore a Milano nel 1984.

Tra le sue opere giovanili si distingue il diario-racconto *Classe 1912* (Asti 1945), poi ristampato con il titolo *A conquistare la rossa primavera* (Milano 1975), in cui scrive della sua conversione ideologica e della guerra partigiana. I suoi libri più importanti, tuttavia, risalgono agli anni Sessanta e Settanta, quando si dedica in modo più sistematico alla scrittura: tra essi ricordiamo *Il vizio assurdo* (Milano 1960), una biografia di Cesare Pavese che ha vinto il Premio Crotona nel 1961 ed è stata tradotta in molte lingue; l'autobiografia *Il “voltagebbana”* (Milano 1963), in cui mette a confronto la sua esperienza dal fascismo al comunismo con una vita parallela sempre coerente, quella del comunista Francesco Scotti; i ventidue racconti della raccolta *I mè* (Firenze 1977), i cui protagonisti sono i contadini del suo paese natale; il volume *Veder l'erba dalla parte delle radici* (Milano 1977, Premio Viareggio per la narrativa), resoconto drammatico dell'infarto che lo ha colpito nel 1967⁵.

A proposito dell'autobiografia, che è la fonte su cui si basa questa relazione, Dianella Gagliani ha scritto: “*Il “voltagebbana”* è un libro che intende restituire agli inizi degli anni Sessanta (esce nell'autunno del 1963) il senso complessivo di una esperienza e non gli eventi concatenati secondo una linea cronologicamente perfetta”. Nel volume, l'Autore “anticipa alla guerra di Spagna un rimescolamento morale e politico che, invece, dall'analisi di tutti gli altri scritti si rese palese solo dopo il 25 luglio 1943 e ancor più dopo l'8 settembre. Sicuramente, egli visse momenti di malessere nei riguardi del regime anche prima della destituzione di Mussolini, ma quel disagio venne sempre allora risolto dentro il fascismo e non si trattò mai di un vero e proprio travaglio, con i tratti cioè della drammaticità. *Il “voltagebbana”* è utile – dunque – non tanto per ricostruire la cornice temporale della crisi e anche dell'attività di Lajolo negli anni Trenta fino al 25 luglio 1943 [...]; quanto perché estrinseca un sentire fascista e narra delle motivazioni che stavano alla base di un impegno fascista. Senz'altro, all'origine del libro, c'erano problemi interni al suo partito, il PCI, riguardo a quel suo passato ingombrante [...]. Ma c'era anche, con ogni probabilità, l'intenzione della comunicazione di una esperienza a un pubblico più giovane [...], completamente ignaro della fascinazione del fascismo e della sua presa nella società degli anni Trenta e inizi anni Quaranta”⁶.

⁵ Sulla vita e le opere di Davide Lajolo si vedano i testi e le schede biografiche contenute nei volumi *Davide Lajolo. Poesia e politica*, a cura del Centro Studi Davide Lajolo (Atti del Convegno. S. Stefano Belbo 15 luglio 1989), Alessandria 1990 e *I filari del mondo. Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura*, a cura di L. Lajolo (Atti del Convegno. Vinchio 11 e 12 giugno 2004), Alessandria 2005.

⁶ D. Gagliani, *La fascinazione del fascismo*, in *I filari* cit., p. 3 sg. Si è scelto invece di non utilizzare come fonte l'altra opera autobiografica in cui Lajolo racconta della sua esperienza in Spagna, la cronaca diaristica *Bocche di donne e di fucili (Diario di guerra)*, Osimo 1939, in quanto sconfessata in seguito dallo stesso Autore. Riguardo a questo libro, realizzato su suggerimento dell'amico Guido Pallotta per presentare il volto della generazione cresciuta con il fascismo, Lajolo scrive infatti ne *Il “voltagebbana”*: “Le prime pagine mi sgorgarono di getto; parlavo della partenza dal paese, dei sentimenti provati in quelle giornate. Ma le parole furono difficili da trovare quando

III – Le “ragioni” di Lajolo in Spagna attraverso le pagine de Il “voltagabbana”

All'interno del percorso umano e culturale di Davide Lajolo la guerra civile spagnola rappresenta un momento decisamente centrale: è durante quello spietato regolamento di conti sociali, politici e personali, infatti, che egli diventa scrittore; “e questo non tanto perché i suoi primi libri siano legati a quella esperienza e la riportino sia sotto forma di reportage giornalistico sia in chiave narrativa”, rileva Sergio Pautasso, “ma perché è proprio in Spagna, nel mezzo di quella terribile carneficina, che scopre l'altra faccia della letteratura, quella vera della poesia. È una letteratura ben diversa dalla retorica a cui rinviano i titoli ingenuamente roboanti tipo *Bocche di donne e di fucili* e *L'ultima rivoluzione*, a cui però fanno curiosamente da controcanto quelli più abbandonati e scopertamente lirici dei volumi di versi che suonano, con eco ermetica, *Nel cerchio dell'ultimo sole* e *Ponte alla voce*. C'è una pagina in *Veder l'erba dalla parte delle radici* che è rivelatrice di questa improvvisa folgorazione su una strada spagnola che genera un germe destinato a irrobustirsi e a cambiare molte cose. È quella in cui racconta di Miguela, la ragazza conosciuta a Cretas e che gli fece scoprire la poesia di Lorca”⁷.

Ma la guerra civile è anche il momento in cui Lajolo, di fronte agli orrori e alla miseria che il conflitto porta con sé, comincia a dubitare di quella propaganda fascista che spaccia la guerra come veicolo di redistribuzione della ricchezza nel mondo⁸.

Come racconta nell'autobiografia, erano state “l'irritazione contro la miseria di casa mia” e le “differenze sociali che saltavano agli occhi anche non volendole vedere” che, durante la terza liceo, lo avevano spinto ad aderire al fascismo, visto come “l'unica via per un giovane, per sentirsi vivo, per fare, per agitarsi, per combattere affinché le cose potessero cambiare”⁹.

mi vidi costretto, per interpretare i motivi di Pallotta, a falsare la verità, a dare toni epici ed eroici a fatti che erano stati invece tristi e pieni di contraddizioni e paure. Potevo infatti scrivere che noi della «Littorio» eravamo stati mandati in Spagna senza avere la tessera fascista e con dei vecchi soldati disoccupati? Potevo scrivere che erano pochi quelli che sentivano i valori ideali di quella guerra? Non c'era altro da fare che scendere a compromessi con la verità. Per non averne rimorso cercavo la giustificazione in una certa etica per la quale la verità è quella che riesce a cogliere l'essenza, lo spirito dei fatti fino a trasfigurarli” (D. Lajolo, *Il “voltagabbana”*, Milano 1964³, p. 131 sg.).

⁷ S. Pautasso, *Davide Lajolo tra memorialistica e narrativa*, in *Davide Lajolo* cit., p. 9. Il romanzo *L'ultima rivoluzione*, ambientato nella Spagna della guerra civile, esce nel giugno del 1940 presso l'editore Barulli di Osimo; del maggio dello stesso anno è il volumetto di liriche *Nel cerchio dell'ultimo sole*, pubblicato a Genova presso l'editore Degli Orfini con la prefazione di Aldo Capasso; il libro di liriche *Ponte alla voce* esce nel gennaio 1943 ad Asti nella collana “Poeti d'oggi”. Sull'incontro con la poesia di Lorca cfr. Lajolo, *Il “voltagabbana”* cit., p. 106 sg. e Id., *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Milano 1977³, p. 44.

⁸ Sulla propaganda durante il conflitto cfr. A. Mignemi, *Tecniche e strategie della comunicazione politica nella guerra civile spagnola*, in *Immagine nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni (1936-1939)*, Bologna 1999, pp. 176-202.

⁹ Lajolo, *Il “voltagabbana”* cit., p. 24 sg.

Ora, in Spagna, nei giorni che precedono il battesimo del fuoco, riflette sulle motivazioni che lo hanno indotto a partire:

La partenza dall'Italia e la mia presenza in Spagna mi erano apparse fino ad allora come un duro distacco dal paese e un modo per uscire dall'amarezza della disoccupazione e delle sere interminabili nella stalla, trovando uno stipendio e la fuga dalla noia [...]. Preso in queste riflessioni la mia avventura in Spagna non mi pareva molto diversa da quella degli emigranti di Vinchio quando partivano a cercare una occupazione in America o in Australia¹⁰.

La battaglia di Guadalajara gli mostra all'improvviso il vero volto della guerra, un volto depurato dalle falsità della retorica e dell'ideologia:

Nella cunetta era uno spettacolo orrendo. Proprio accanto a me, nella poca acqua diventata ghiaccio, sul fondo, una camicia nera morta era rimasta rattrappita con gli occhi sbarrati. Giberne, fucili, zaini abbandonati, stavano sotto una crosta di ghiaccio. Era il volto della guerra. Morti, feriti, urla, granate che scoppiavano, mitragliate dal cielo. Non sapevo più se mi batteva ancora il cuore. Mi sentivo come un mucchio di terra e non avrei voluto alzarmi più¹¹.

La sua angoscia aumenta quando viene a sapere che contro di lui combattono altri italiani, i volontari dei battaglioni *Garibaldi*:

A notte alta si alzò una voce profonda dal fondo del bosco. Veniva da un altoparlante. Uscii dalla tenda insieme al colonnello. La voce parlava italiano e diceva: «Siamo italiani come voi. Noi combattiamo da questa parte in difesa della Repubblica Spagnola, del suo governo legale, della libertà. Voi siete con i franchisti, con gli invasori fascisti. Il fascismo vi ha mandato come mercenari. Mussolini vi ha tradito e spinto qui a morire. Le sue camicie nere sono scappate e hanno già avuto una dura lezione. Voi che siete dell'esercito, ribellatevi! Questa non è una guerra patriottica. Non potete sparare contro di noi che siamo vostri fratelli.» Seguì un silenzio che mi lasciò senza fiato. Poi dallo stesso altoparlante si sentì suonare l'inno di Garibaldi¹².

Lajolo, tuttavia, appartiene a una generazione “nata culturalmente e politicamente sotto il regime e la sua martellante propaganda demagogica e populistica”¹³. Questo spiega perché né gli orrori della battaglia, né la rivelazione di stare combattendo un conflitto fratricida siano sufficienti a far crollare in lui la convinzione che la guerra sia un mezzo efficace per porre termine alla miseria sua e degli altri, alla povertà dei contadini come suo padre:

¹⁰ Ibidem, p. 46 sg.

¹¹ Ibidem, p. 49. L'episodio è rievocato anche in Lajolo, *Veder l'erba* cit., p. 38: “Poi una lunga strada dritta tra gelo e neve mi attraversò la mente. Sentii l'ordine secco di un colonnello con tanti nastri sul petto. Mi gridava di scendere dal camion sotto lo schianto degli obici e le raffiche dei mitragliamenti aerei. La strada di Francia nel gelo di Guadalajara s'era già riempita di buche. Ogni bomba schiantava l'aria. Grida e urla dei soldati feriti, camion rovesciati e sventrati. Nei fossi della grande strada, stavano immerse le camicie nere di Mussolini rattrappite nel ghiaccio”.

¹² Lajolo, *Il “voltagabbana”* cit., p. 50.

¹³ M. Renosio, *L'«Ulisse» della guerra partigiana*, in Davide Lajolo cit., p. 77.

Mi sforzavo di convincermi che ero nel giusto. Se mio padre non sapeva perché era condannato a lavorare come una bestia per essere sempre più povero, io lo avevo capito. Bisognava cambiare le cose. Per questo ero là, in guerra, per questo sarei tornato al fronte¹⁴.

A indurlo nuovamente a riflettere sulle “ragioni” del combattere, a insinuare in lui il dubbio è un colloquio notturno con l’attendente Bosco:

L’attendente mi aspettava seduto su un sacco. Era un calabrese di poche parole e di molto rispetto.

«Mi sembra di essere al mio paese qui, tenente.» Mise la testa fuori dalla tenda e continuò: «Anche da noi le case sono così e le strade e la gente. Il mondo è tutto pieno di poveri. Noi siamo partiti di così lontano per uscire dalla nostra miseria e qui ce n’è tanta come da noi. Anche le guerre le scontano i poveri.»

«Per questo facciamo la guerra, caro Bosco, per far finire questa miseria e perché tutta la gente possa vivere meglio.»

Bosco stava in piedi, impalato dinanzi a me, non aveva capito: «Per far finire la miseria, facciamo la guerra?»

«Sì» risposi.

«Ma non la aumentiamo anche qui, portando la guerra? Un fronte che divide un paese in due, con reparti che si sparano contro, che portano via roba e uccidono, possono fare finire la miseria?»

Non sapevo bene cosa rispondergli per convincerlo e lo congedai. Sentii il suo passo mentre s’allontanava verso la sua tenda. Quella sera ebbi netta la sensazione di avergli mentito e di aver mentito a me stesso¹⁵.

L’ingresso a Santander dopo giorni di furiosi combattimenti gli rivela fino a che punto Bosco avesse ragione:

Entrammo a Santander dopo che la battaglia aveva ridotto la città a un mucchio di macerie. Per le strade, lunghe file di gente affamata davanti ai magazzini nella speranza di avere una fetta di pane. Ragazzi o uomini anziani avevano tutti lo stesso volto disfatto dalla fame e dalla paura¹⁶.

Nondimeno, egli è un militare di carriera che non può e non vuole lasciarsi impietosire, è convinto che il fascismo sia “l’Idea” che darà soluzione ai problemi del XX secolo, è imbevuto di miti nazionalistici tra cui quelli del “legionario” e dell’Esperienza della guerra¹⁷. Ecco perché, ricordando il soggiorno nella città occupata, scrive:

Si parlava diversamente dopo quei giorni di battaglia anche tra noi. Alla pietà per i nostri morti si era sostituito il rancore contro chi li aveva uccisi. S’era scavato molto odio. All’umanità verso la popolazione si anteponeva l’orgoglio dei conquistatori: ci eravamo fatta la grinta¹⁸.

¹⁴ Lajolo, *Il “voltagabbana”* cit., p. 52.

¹⁵ *Ibidem*, p. 55 sg.

¹⁶ *Ibidem*, p. 60.

¹⁷ Gagliani, *La fascinazione* cit., pp. 18-26.

¹⁸ Lajolo, *Il “voltagabbana”* cit., p. 60.

Nella seconda metà del 1938, quando la divisione *Littorio* si prepara a tornare in patria dopo due anni di guerra, Lajolo e altri ufficiali discutono del proprio futuro; e all'orizzonte si riaffaccia l'incubo della disoccupazione:

«E in Italia, cosa troveremo?» disse il tenente di Masio.

«Quello che hanno trovato gli altri reduci» disse Libero, il pesarese. «Hai veduto quanti reduci dell'Abissinia sono tornati qui? E non perché avessero preso l'abitudine alla guerra, ma perché restati senza impiego, anche dopo aver regalato all'Italia l'impero.»

Finimmo la sera con un gran buio dentro. La fine della guerra, il ritorno a casa smorzavano per molti la fede anziché rinvigorirla. Io stesso, che avevo scritto tanti articoli esaltanti, non sapevo dire parole di fiducia ma di sfida. Sostenevo che bisognava fare senza paura quello che ci aveva suggerito Muti¹⁹, e cioè costringere il fascismo ad andare concretamente verso il popolo²⁰.

Nonostante i dubbi e le perplessità affiorati in lui durante il conflitto, dunque, Lajolo è ancora convinto che il regime voglia davvero togliere il potere dalle mani dei padroni per darlo al popolo. Ci vorranno un'altra guerra mondiale, la sconfitta dell'Italia e la caduta di Mussolini perché il giovane apra finalmente gli occhi e prenda il coraggio di lasciarsi alle spalle le speranze e le aspettative deluse dal fascismo²¹.

* La relazione è stata fatta per un esame di storia contemporanea del corso della SIS, classe A dell'Università di Torino, 2007.

¹⁹ Ettore Muti (1902-1943), all'epoca celebre ufficiale dell'Aeronautica, poi gerarca fascista. Lajolo lo aveva conosciuto durante un periodo di riposo nella cittadina di Logroño (ibidem, p. 62 sg.).

²⁰ Ibidem, p. 107 sg.

²¹ Renosio, *L'«Ulisse»* cit., p. 77; N. Tranfaglia, *La vicenda politica e umana di Davide Lajolo*, in *I filari* cit., p. VII.